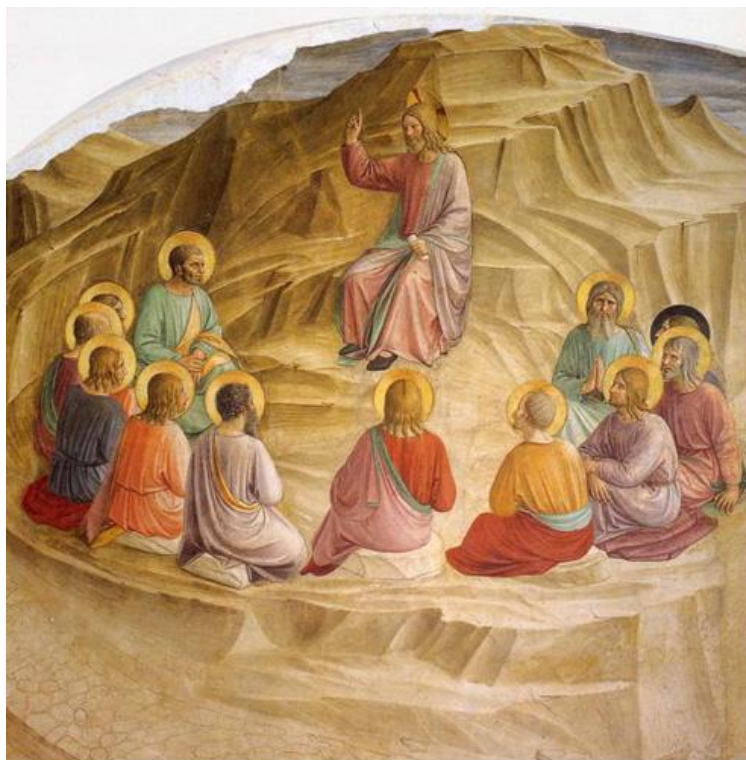


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XVI Domenica ordinaria B – 2012

Ger. 23,1-6; Salmo 22; Ef. 2,13-18; Mc. 6,30-34

Attualizzazione n°1 (A. Di Lorenzo, Parroco)

Ascoltando il Vangelo odierno, abbiamo incontrato Gesù che invita i suoi discepoli a “*ritirarsi in disparte per riposarsi*”, dopo essere tornati dalla missione loro affidata. Forse abbiamo avuto l’impressione che la liturgia, data la stagione estiva, ci voglia parlare delle ferie e del bisogno di staccare la spina per riprenderci dalle fatiche accumulate durante l’anno. Certo, anche questo tema non è da trascurare, ma i testi biblici, in realtà, attraverso la *figura del pastore* che si prende cura delle sue pecore, continuano a parlarci soprattutto della *sollecitudine di Dio nei confronti dell’umanità* e della necessità che i suoi rappresentanti abbiano Lui come *modello e punto di riferimento* nell’esercizio del loro ruolo di guide del popolo. Il dramma di pastori che, invece di pascere il popolo loro affidato, danno scandalo e lo allontanano da Dio è stato, infatti, ed è sempre possibile.

Un esempio lo troviamo nella prima lettura di oggi, dove Geremia, mandato a profetizzare in uno dei maggiori momenti di sventura di Israele, denuncia le cause di questo immane disastro, anche se ciò gli costa persecuzione e isolamento, disprezzo e derisione. Egli attribuisce la responsabilità di questa catastrofe a guide senza scrupoli, ambiziose e di scarsa intelligenza politica, che hanno smarrito il senso religioso del loro compito e hanno approfittato della loro posizione di potere per cercare gloria e ricchezza a spese di un popolo sbandato ed oppresso. A fronte di ciò, il profeta annuncia, tuttavia, un'era nuova, nella quale Dio toglierà di mezzo questi pastori malvagi che sono venuti meno alla loro missione e si prenderà cura Lui stesso del suo popolo, affidandolo a un discendente di Davide, che lo radunerà di nuovo e lo governerà con giustizia.

Marco dice che è Gesù il pastore preannunciato da Geremia, presentandoci due scene piene di tenerezza. La prima è quella del ritorno dei discepoli dalla missione a cui Gesù li ha inviati. Essi, entusiasti per l'efficacia dell'annuncio, sentono il bisogno di *ritrovarsi attorno a Lui* e di *raccontargli tutto quello che avevano fatto*. La missione non consiste solo nel *"fare delle cose"*, ma anche un raccogliersi intorno a Gesù come comunità e un confidare gli uni agli altri il proprio vissuto, le proprie emozioni, le soddisfazioni e le delusioni. La missione ha bisogno di essere ridetta, narrata, ascoltata, rielaborata per potenziarne gli aspetti positivi e per riaggiustare il tiro qualora si riscontrino degli aspetti negativi. La gente ha diritto ad avere delle guide sagge, oneste, contente di fare tutto quello che è nelle loro possibilità, disponibili all'occorrenza di rimettere in discussione il proprio operato. Gesù si mostra interessato al racconto dei suoi discepoli, ne condivide la gioia e l'entusiasmo. Egli, tuttavia, non è un datore di lavoro al quale interessano solo la produzione, ma è il buon pastore che conosce una per una le sue pecore e che è attento più al benessere della persona e ai suoi bisogni più intimi che a quello che essa sa fare in termini di profitto. Mentre ascolta i suoi discepoli, pensa dunque anche alla loro stanchezza e all'esigenza di un momento di pausa: *"Venite, in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'"*.

Anche a Lui è capitato spesso di essere circondato dalla folla e di lavorare tanto da *"non avere più nemmeno il tempo di mangiare"*. Poteva approfittare del successo della sua missione, essere tentato dal consenso popolare e rimanere tra la gente che lo seguiva con piacere, ma proprio in quei momenti ha sempre preferito ritirarsi in solitudine per pregare e rimanere con i piedi per terra. Egli conosce, dunque, per esperienza personale il rischio del logorio che anche le attività spiritualmente più elevate possono produrre in chiunque. Da buon pastore mette, pertanto, in guardia i suoi discepoli dalla *tirannia dell'aver sempre qualcosa da fare a tal punto di non... aver più tempo!* E insegna loro a *fermarsi* e a *dare un po' di tempo anche a... se stessi*. Sospendere ogni attività, far tacere tutto, starsene soli con il Signore e con se stessi sono indispensabili per capire chi si è e il senso di quello che si fa, per ricaricarsi e crescere sempre di più nelle motivazioni. L'essere conta più del *fare*: senza un po' di stacco dalla fibrillazione quotidiana, si rischia di trascurare l'*essenziale*, di andare in ansia e di fare le cose in maniera talmente caotica da non capirci più niente! La persona, il suo *ben-essere*, la chiarezza delle idee, la consapevolezza delle motivazioni, l'autenticità degli affetti, la solidità delle convinzioni, la conoscenza delle proprie qualità e dei propri limiti, la sincerità della fede sono più importanti di qualsiasi altra cosa e, dunque, *vengono prima* di tutto il resto.

La folla fa saltare i piani e impedisce a Gesù e agli apostoli di starsene un po' in disparte per

riprendere fiato. Gesù non si infastidisce per questo cambiamento di programma, anzi “*guarda*” questa folla e ne “*prova compassione*” e “*si commuove*”. Come già nella prima scena, anche in questa seconda scena, da buon pastore attento, sensibile e interessato ai veri problemi della persona, avverte subito che questa massa di sbandati, “*stanca e sfinita*” da pastori indegni, preoccupati solo dei propri interessi e del proprio potere, ha bisogno soprattutto di una *guida*. Riprendendo così la sua attività *profetica*, Gesù insegna ai suoi discepoli che, quando c’è da aiutare qualcuno, è doveroso *saltare anche il pranzo e il riposo e fare gli straordinari*, anche quelli... *imprevisti*, e che comunque la gente, prima ancora che dei miracoli, della casa, del lavoro, del necessario per vivere, delle feste parrocchiali e delle tante attività pastorali, ha bisogno di qualcuno capace di “*commuoversi*” dinanzi ai suoi problemi e di pronunciare una *parola di verità* che l’aiuti a decifrare il senso della vita e a darle una direzione.

Siamo tutti *gregge*, cioè pecore bisognose di essere guidate, ma siamo anche tutti *pastori*, cioè persone chiamate indistintamente a guidare gli altri con una vita esemplare. Questo vale per noi sacerdoti, per gli insegnanti, per i genitori, per i giornalisti, i politici, tutte le persone adulte che, in un modo o nell’altro, hanno delle responsabilità educative nei confronti delle nuove generazioni. Ci siamo lasciati andare ad una vita convulsa, piena di affanni e di corse insensate. C’è nei nostri interessi un *abuso di avere* e un *deficit di essere* che porta inevitabilmente ad un allarmante superficialità di giudizio, se non addirittura a inquietanti silenzi, su ciò che veramente conta e ciò che è marginale, ciò che è lecito e ciò che non lo è. I nostri giovani, anche se può sembrare il contrario perché a questa età certi nostri comportamenti possono far loro comodo, sono nauseati di quell’abbondanza di *cose* con cui vorremmo sopperire alle nostre assenze, sono spaesati tra le ipocrisie e le finzioni del mondo adulto, sono completamente schifati di persone mature che *si mettono a fare i giovani* e mostrano di avere le loro stesse *fragilità caratteriali ed emotivo-sentimentali*. Ad ogni modo, a parte i giovani, ormai c’è un numero dilagante di persone smarrite che hanno bisogno di una parola buona, di un saggio consiglio, di un indirizzo, di validi punti di riferimento.

Un bel brano evangelico per l’estate, dunque! Da portare con sé in montagna o al mare, magari cogliendo di sorpresa anche qualche amico o addirittura qualcuno della propria famiglia! Ma cosa volete che importi? C’è forse qualcosa di meglio da fare, durante le ferie, che *risistemarsi/ri-centrarsi un po’, ritrovare l’armonia interiore e attrezzarsi per essere se stessi per poter essere di esempio anche agli altri?*

Attualizzazione n°2

Venite in disparte... e riposatevi un po’! - Mc.6,31

Gli apostoli sono appena tornati dal loro viaggio missionario. L'annuncio del Vangelo è stato un trionfo e la gente li circonda con grande interesse, va e viene, tanto che *“non hanno più tempo neanche per mangiare”*. Riposarsi un po' è un bisogno più che legittimo, ma anche una saggia scelta per valutare con maggiore equilibrio questa esperienza di successo, ad evitare, ora, di montarsi troppo la testa e, magari in altre circostanze di insuccesso, di deprimersi. E' in questo senso che va interpretato l'invito di Gesù. Un invito che vale per tutti, anche oggi.

Il silenzio interiore, il dialogo con Dio dovrebbe diventare una buona *abitudine*, un momento *frequente* o meglio *quotidiano* nell'esistenza cristiana, ma anche di qualsiasi persona responsabile, per verificarla e farla ripartire nella giusta direzione. Spesso le *“tante cose da fare”* mandano avanti caoticamente la nostra vita, e poi quando questo viene meno – per l'età o per la salute o per sovraccarico o per crisi di *burnout* – ci si sente inutili. Allo stesso modo, se i risultati non corrispondono alle nostre attese, ci si avvilisce, come se la dignità della persona dipenda da quello che essa produce. Proprio per evitare questo rischio è necessario imparare a *fermarsi, facendo silenzio per ritrovare se stessi*; per non dimenticare *chi* e *che cosa sta al centro* della vita, qual è la *meta* verso cui si è diretti, qual è il *cammino che si sta percorrendo* e *quello che si dovrebbe percorrere*, qualora ci si accorga che si sta andando nella direzione sbagliata. Isolarsi un po' dalla quotidianità e dal mondo in cui abitualmente si vive serve a *ritornarci in modo più autentico e più convinto*; riscoprire quello che c'è nella propria anima è importante per... dare l'anima e fare con più entusiasmo quello che facciamo.

Il silenzio e il dialogo con Dio aiutano a *valutare in modo obiettivo* la vita, a *ripensare* le scelte fatte, a *trovare la carica giusta*, a *motivare* sempre meglio le nostre azioni, a *maturare* scelte sempre più impegnative. Il riposo di cui parla Gesù nel Vangelo di oggi non è, dunque, una semplice sosta dagli obblighi lavorativi per riprendersi fisicamente. Certo, è anche, ma non solo questo. Esso è, infatti, soprattutto un'*esigenza dello spirito*, che non può lasciarsi travolgere dalle attività, sorprendere dall'improvvisazione, guidare dal precipitare degli eventi, condizionare dall'incalzare delle cose da fare. La capacità di staccare ogni tanto la spina è *segno di umiltà*, permette di riconoscere il valore relativo della nostra presenza e ridimensiona molto la portata della nostra azione: non siamo mica solo noi a portare il mondo addosso e nemmeno possiamo avere la presunzione che esso si salvi per merito nostro! Spesso viviamo nell'insoddisfazione o nell'affanno per ciò che non riusciamo a realizzare. Il silenzio e il dialogo con Dio ci rendono consapevoli della *delicatezza* e della *fragilità* della nostra vita e, quindi, della necessità di *prendercene cura* per evitare il logorio e l'esaurimento delle energie disponibili.

Siamo in piena estate, il tempo delle *ferie*. Alcuni le vivono come un momento di *euforia*, di *eccesi*, di *esteriorità*, tanto che è difficile capire se la Rimini estiva e vacanziera sia proprio così diversa dalla Milano convulsa e frenetica degli altri periodi dell'anno; altri come un momento di totale *inattività* e perfino di *noia*. E' interessante notare che, nelle antiche culture, la vacanza, così come è concepita oggi, non esisteva. Paradossalmente, il termine latino *“vacare”* significa *“dedicarsi pienamente ad un'attività”*. Essa serviva a scandire il tempo e ogni attività. Così il termine *“otium”* solo successivamente ha acquisito il significato negativo di *“inerzia”*, *“pigrizia”*,

da cui poi il proverbio “*L’ozio è il padre dei vizi*”; ma, inizialmente, l’*otium* era il tempo dedicato alla *contemplazione*, alle *attività fisiche, intellettuali, artistiche*.

Occorre, dunque, ritagliarsi un po’ di tempo per se stessi, per riflettere sui veri bisogni della persona, sforzandoci di recuperare la *centralità della vita interiore* e di ridare il *primato all’essere sul fare, sul correre, sul produrre, sull’avere*. Dare spazio all’anima significa ritrovare il gusto delle cose semplici, apprezzare come un dono inestimabile le persone che il Signore ci ha posto accanto, galleggiare tra le tempeste e i venti contrari della vita, forti della fede nella paternità premurosa di Dio.

Una parola va detta su quanti, durante le ferie, sono *forzatamente in disparte* a causa dell’infermità, della perdita del lavoro, di un abbandono coniugale subito, isolati dalla complessità della loro situazione, ma anche dall’indifferenza e dall’emarginazione... Chissà se qualcuno ha il coraggio di fermarsi a “*guardare*” – come ha fatto Gesù – e di dedicare un po’ del proprio tempo libero a questa folla di persone sole per le quali nessuno prova compassione! Chissà se qualcuno, come Gesù, trovandosi per caso dinanzi ad una richiesta di aiuto imprevista, è capace di “*commuoversi*” e trova la forza di... *cambiare programma!*